

Benedetto Croce 50 anni dopo

JÓZSEF NAGY

Nel dicembre 2002 l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest e l'Accademia d'Ungheria in Roma hanno dato luogo al Convegno Internazionale organizzato per la commemorazione del cinquantesimo anniversario della morte di Benedetto Croce. Al convegno i maggiori rappresentanti delle ricerche relazionate all'eredità crociana, ricercatori italiani, ungheresi, slovacchi e americani hanno presentato i risultati più recenti delle loro investigazioni. Il volume bilingue *Benedetto Croce 50 anni dopo* dunque include gli atti del mega-convegno; la pubblicazione di questo volume è stato reso possibile – oltre alla partecipazione attiva dei 36 relatori-autori – dall'impegno intensivo, durato due anni, dei traduttori-correttori (nominati all'inizio del volume), inoltre dei tre curatori (nominati sulla copertina). Sia l'organizzazione del Convegno che la stesura degli atti sono state delle imprese grandiose – degne dello spirito di Croce. Per la realizzazione del volume bisogna accennare anche la disponibilità del direttore della casa editrice ungherese *Aquincum*, Tamás Körösvölgyi.

Gli studi del volume analizzano l'eredità crociana da cinque punti di vista: quello della

fortuna (I.), della filosofia (II.), dell'estetica (III.), della critica e della letteratura (IV.) e della politica, etica e storia (V.). Nella presente recensione mi concentro innanzitutto sulla II, III, IV e – in alcuni particolari – sulla V parte, e nell'ambito di queste innanzitutto sugli studi che possono essere considerati rilevanti anche dal punto di vista filosofico.

Antimo Negri nel suo intervento introduttivo analizza il modo di relazionarsi di Croce a Hegel. Dal punto di vista del pensiero di Croce (oltre alla comprensione del suo rapporto con la filosofia di Kant e di Marx) tale approccio rilevante include, tra l'altro, la considerazione fondamentale secondo la quale la parte 'viva' della filosofia hegeliana persuade Croce che il negativo ha una funzione positiva nella realtà intesa come deve essere intesa, cioè nella realtà come svolgimento, [...] vita, spirito, storia» (p. 30). È noto che Croce ha modificato notevolmente i presupposti teoretici degli autori che l'hanno influenzato (innanzitutto Vico, Kant, Hegel e Marx); nei confronti di Hegel ciò significa tra l'altro che «Croce, che contesterà a Hegel il suo arbitrario por fine alla storia, non si lascia suggerire, leggendo in

particolare la *Fenomenologia dello Spirito*, il convincimento accennato. A lui preme – e preme anche a Gentile – che il movimento continui, lo svolgimento non cessi, [...] *la storia non finisce*, la realtà non si imbalsami in una razionalità assoluta” (p.30, corsivi miei, J.N.). Il seguente è un esempio peculiare della terminologia utilizzata da Negri nel corso dell’analisi del rapporto tra Croce e Hegel: a parte il rifiuto di ciò che è ‘morto’ nella filosofia di Hegel, a Croce, “cui preme salvaguardare il *dionisismo dialettico* della filosofia hegeliana, dispiacerà non poco l’«ortodossia hegeliana» di un Marx che pensa utopisticamente al comunismo come alla «soluzione dell’enigma della storia»” (p.30, corsivi miei, J.N.). Al problema trattato nella relazione tematica, quello del *homo oeconomicus*, Negri fa accenno già nella sua relazione introduttiva (cfr.: p. 31). Nella sua analisi dettagliata di questo tema (nella parte V. del volume) Negri sostiene che “né il liberismo, né il comunismo, in quanto dottrine economiche e sistemi economici, hanno a che fare con il liberalismo. E Croce non esita neppure a relegarli sul piano dell’utopia, dal momento che l’uno e l’altro si propongono come dottrine e sistemi che hanno come obiettivo un definitivo benessere individuale e generale”, e tale tesi si completa in modo che, in quanto si raggiunga lo scopo prestabilito, “sia il liberismo che il comunismo fanno finire la storia” (pp. 483–484).

Passando alla II parte del volume, la problematica (connessa al tema Hegel-Croce) delineata nella relazione introduttiva di Negri è sviluppata tra l’altro nell’analisi di uno dei maggiori ermeneuti del nostro tempo, Gianni Vattimo: in questa la filosofia di Croce è considerata come un passaggio possibile tra il pensiero di Hegel e tra i presupposti delle correnti ermeneutiche (post)moderne. Secondo una sua considerazione conclusiva, dalla coerenza hegeliana di Croce non consegue che il “sistema di tutte le relazioni” sia “un sistema descrivibile una volta per tutte nella logica, e non invece un articolarsi sempre aperto al divenire, e dunque quell’evento dell’essere di cui parla Heidegger e a cui anche Gadamer

pensa nella sua idea di spirito oggettivo senza alcun approdo nella assolutezza. Ma se si esclude appunto questo indebito irrigidimento logico-metafisico, allora anche l’ontologia ermeneutica che si richiama a Gadamer ha una impressionante affinità con la filosofia dello spirito crociana” (p. 113).

Mario Reale in una delle sue relazioni presenta l’*Estetica* del 1902 come la prima versione della teoria filosofica crociana. Come scrive Reale, “l’*Estetica*, in quanto porta d’ingresso e prima prova di un compiuto «sistema» filosofico si costituisce [...] lungo la lezione di quei «classici filosofi» (e anzitutto [...], Aristotele, Leibniz e Kant della prima *Critica*) la cui «intelligenza» – «sveglia e sicura», non libresca, ma fatta propria «sotto lo stimolo della vita» – Croce dice di aver acquisito con l’aspra fatica delle *Tesi*” (p. 121). In questo ambito dunque l’estetica dell’intuizione e dell’espressione «trova la sua collocazione [...] in una specifica forma di conoscenza, quella intuitiva» (p.121). Il tema dell’unità del teorico e del pratico, analizzato nell’altra relazione di Reale (cfr.: pp. 130–137.), è un elemento centrale anche nel lavoro di Giuseppe D’Acun- to, in cui l’autore analizza alcuni aspetti della teoria dell’errore formulata da Croce. Secondo D’Acun- to il fatto che “la teoresi comprenda la prassi come una parte del suo contenuto [...] significa [...] che la prassi costituisce quel luogo ‘altro’ rispetto al pensiero che quest’ultimo, nella sua attualità pensante, trova sempre come il ‘già dato’ e che è un qualcosa che esso deve *necessariamente* negare, in nome della legge stessa che lo governa: il principio dell’identità. L’errore come distinto [...] funge da opposto negativo del pensiero” (pp. 160–161). Uno dei discepoli più eccellenti di Mario Reale, il giovane ricercatore Fabrizio De Luca, studioso della filosofia di Luigi Scaravel- li, nella sua relazione ha intrapreso la rivelazione e l’analisi di quei momenti che verificano la riconnessione della teoria di Croce al sistema kantiano. Tra i ricercatori di Croce dell’Università di Messina è un personaggio eccellente Giuseppe Gembillo, che nel suo ampio studio analizza i fondamenti della

teoria filosofica di Croce nella prospettiva filosofico-scientifica dell'epistemologia della complessità (cfr.: pp. 177–189.).

Passando alla III parte del volume, tra i ricercatori dell'estetica filosofica di Croce, Girolamo Cotroneo, nella sua relazione, ricapitola dettagliatamente la storia del concetto crociano del 'bello', sottolineando quei momenti che – a suo parere – sono particolarmente adatti per la presentazione degli aspetti autodistruttivi (o auto-decostruttivi) di questo concetto basilico dell'estetica crociana. È un fatto notorio che in seguito alla pubblicazione del 1902 dell'*Estetica* Croce ha rivalutato continuamente in diversi scritti teoretici (presentati nei dettagli da Cotroneo) le proprie idee originali sull'*intuizione* e sul *bello*. Come Cotroneo indica, nella "citatissima opera del 1936, *La poesia*, Croce proseguiva nella demolizione dell'idea di bello. [...] A differenza del brutto, che presenta diverse graduazioni e si può qualificare in tanti modi, ad esempio, «scorretto», «ridondante», [...] «volgare», «banale», e via dicendo, tutti diversamente qualificanti, il bello si indica in un solo modo: «espressione bella», quindi qualcosa di ineffabile che non può essere oggetto di trattazione scientifica" (p. 214). Nel corso della rivelazione di ulteriori aspetti dell'estetica di Croce, Vittorio Stella tocca tra l'altro un argomento – a mio parere – poco analizzato ma di grande importanza: il modo di relazionarsi di Croce a Nietzsche (cfr.: pp. 229–237).

L'avanguardia delle ricerche su Croce in Ungheria è rappresentata dalla triade formata da János Kelemen, József Takács e Márton Kaposi. In uno dei suoi due scritti Kaposi analizza alcune peculiarità della concezione artistica matura di Croce, accentuando tra l'altro la sua parentela con alcune teorie (post)moderne. In relazione a ciò Kaposi sostiene che "Croce non è molto conservatore come alcuni lo qualificano anche oggi; lui, per il suo pensiero post-metafisico, si può ritenere uno dei precursori e dei promotori delle nuove risoluzioni dei problemi post-convenzionali e, perciò, certi suoi risultati sono meglio comprensibili alla luce di quelli dei teorici nostri

contemporanei. In questo senso ci possono aiutare, quanto alla verità artistica, M. Heidegger e N. Hartmann, poi J. Habermas, W. Iser e P. Ricoeur" (p. 253).

Il primo membro della sopraccennata triade, János Kelemen (indubbiamente il più qualificato studioso ungherese di Croce a livello mondiale), è stato il principale organizzatore e padre spirituale del Convegno su Croce in questione, inoltre è il principale curatore del presente volume. Nel suo contributo Kelemen si presenta come dantologo: presenta in chiave critica alcuni elementi paradigmatici dell'interpretazione dantesca di Croce, Vossler e di Gentile. Nel suo studio, nella IV parte del volume, Kelemen attribuisce un'importanza particolare (oltre al riconoscimento dei meriti in questo campo di Croce e di Vossler) all'interpretazione *gentiliana* di Dante, quando enfatizza che "Gentile è il primo storico della filosofia che [...] assicura a Dante un posto nella storia della filosofia in generale ed in particolare nella storia della filosofia italiana. Con ciò ha determinato una nuova direzione [...] per le ricerche dantesche del Novecento" (pp. 356–357). Un collega (nell'ambito di certe indagini semiotiche) di Kelemen, Luigi Tassoni, nel suo studio – nella III parte del volume – scritto con un tono accentuatamente critico, in stretta connessione col concetto crociano di *intuizione* ed *espressione*, analizza il concetto di *immagine* del filosofo neoidealista (cfr.: pp. 263–269).

Nella IV parte del volume (oltre allo studio già trattato di Kelemen) può essere considerata di particolare rilievo e di carattere innovativo l'analisi comparativa della teoria crociana e gentiliana della traduzione effettuata da Norbert Mátyus. Mátyus, entrando nei particolari della comparazione Croce-Gentile, delineata previamente in un volume di Kelemen (cfr.: *Teorie ermeneutiche da Croce ad Eco* [*Olasz hermeneutika Crocétól Ecóig*], Kávé, Budapest 1998, pp. 13–51.), mostra in particolare la presenza simultanea delle convergenze e delle divergenze sussistenti tra Croce e Gentile. Un punto di partenza fondamentale sotto questo aspetto è che sia secondo Croce che

Gentile l'equivalenza di due opere è impossibile. In armonia con Croce, per Gentile dunque "la traduzione non rinnova l'opera originale, ma ne fa un'altra. [...] Croce [...] percepisce l'opera come oggetto autonomo, [...] Gentile invece la vede come oggetto che esiste a condizione del lavoro critico-interpretativo" (p.446), che dimostra l'affinità – sussistente dal principio – della teoria gentiliana (nell'ambito del postmoderno) con l'ermeneutica, col decostruttivismo e col relativismo filosofico-scientifico, inoltre con la *teoria della traduzione radicale* formulata dal filosofo analitico Willard van Orman Quine.

È da rilevare l'analisi filologica effettuata da Mario Scotti sul rapporto Croce-Fubini (cfr.: pp. 309–325), inoltre lo studio di Béla Hoffmann sull'interpretazione crociana del canto XXVI dell'*Inferno* dantesco, in cui l'autore mette in risalto che la distinzione crociana – nei riguardi della *Divina Commedia* – di *poesia* e di *struttura allotria* diventa particolarmente evidente nel caso del canto in questione (cfr.: pp. 364–368). Si deve fare un accenno a parte di tre saggi filologici eccellenti: Antonio D. Sciacovelli ricostruisce ed analizza alcuni elementi rilevanti dell'interpretazione crociana di Boccaccio (cfr.: pp. 374–377); László Szörényi esamina le idee di Croce sulla poesia barocca latina del Seicento (cfr.: pp. 383–385); Imre Madarász dà un panorama in chiave critica dell'interpretazione di Alfieri elaborata da Croce (cfr.: pp. 397–399). Gli studi di Géza Salalay (cfr.: pp. 417–421.) e di József Takács (cfr.: pp. 427–434) rivelano alcuni punti di connessione importanti tra la letteratura italiana e quella ungherese nelle riviste e l'opera di Croce nel primo Novecento. Il tema dei rapporti italo-ungheresi (oltre alla relazione sopraccennata di Takács) appare anche nello studio – riguardante i punti di contatto tra Benedetto Croce e Attila József – scritto da Péter Sárközy

(cfr.: pp. 457–460), nel lavoro (nella III parte del volume) di Kristóf Hajnóczy che ha per tema l'analisi dell'influenza di un esteta ungherese del Settecento sulle idee di Croce (cfr.: pp. 292–299), come anche nella relazione (nella I parte del volume) di Tibor Szabó sull'eco nella stampa e nell'ambito accademico della visita di Croce a Budapest nel 1931 (cfr.: pp. 58–68).

Nella V parte del volume (oltre al saggio già trattato di A. Negri sull'*homo oeconomicus*) si deve fare accenno allo studio di David D. Roberts, che dimostra il carattere antitotalitario di Croce nell'ambito di un'analisi comparativa di Kundera e Havel (cfr.: pp. 503–509), del lavoro di Pasquale Guaragnella sulla collaborazione fruttifera tra Labriola e Croce (cfr.: pp. 517–523), dello scritto di Mario Corsi sul relazionarsi di Croce al problema della Germania (cfr.: pp. 531–534), come anche della relazione di Ernesto Paolozzi che (analogamente all'analisi di Roberts) esamina e rileva l'antitotalitarismo crociano. Infine si deve ricordare anche il lavoro di Margit Kiss sull'influenza delle idee linguistiche di Vico su Croce (cfr.: pp. 389–392): giacchè si tratta di uno studio genuinamente filosofico-linguistico, forse sarebbe stato più appropriato inserirlo nella II parte del volume.

[La pubblicazione del presente volume rappresenta in ambito internazionale, forse ancora di più che il suo antecedente (B. Croce 40 anni dopo, a cura di J. Kelemen, Roma 1993), un risultato ad alto livello nel campo delle ricerche crociane. È da considerare innanzitutto come uno strumento didattico essenziale per l'insegnamento superiore, ma anche come un manuale per il pubblico lettore interessato in temi filosofici – almeno fino al 2012, quando (in occasione del 60° anniversario della morte di Croce) si aspetta l'organizzazione di nuovi convegni.]